

Dieci anni fa l'approvazione della legge 180
Una madre testimonia le difficoltà della riforma
«La legge è bella, bisogna applicarla, ma lo Stato che fa?»

«Aiutate mio figlio malato di mente»

Questo è il racconto di una madre. Il figlio da 14 anni passa da una clinica per malati mentali ad un'altra. La donna ha vissuto e vive nella vicenda del figlio la storia, e soprattutto le difficoltà, della riforma psichiatrica varata dieci anni fa. L'unica risposta concreta ai suoi bisogni e a quelli del figlio l'ha trovata nella Sarp, un'associazione romana dei familiari di malati psichici favorevole alla legge 180. Quella di Angela è

una storia molto simile a quella di tante altre donne che vivono la stessa situazione: il peso dell'assistenza al malato, l'impotenza di fronte all'istituzione che non dà risposte adeguate, le difficoltà economiche, il rapporto tormentato col resto della famiglia, la frustrazione nata dalla consapevolezza di aver dedicato la propria vita all'altro evento intorno a sé e dentro di sé il vuoto.

LILIANA ROSI



«Ospedali psichiatrici italiani» foto di Gianni Berengo Gardin

■ Mi hanno costretto a sposarmi a 14 anni. A quell'età, mi è stato detto, c'è bisogno di una certa identificazione come donna, per cui mi sono avvicinata ad un uomo che aveva più del doppio della mia età e con lui ho avuto il mio primo rapporto sessuale. È stato talmente sconvolgente, traumatizzante che la mia tragedia, alla fine, nasce da questo rapporto. All'epoca mio padre e mio fratello erano emigrati per trovare fortuna in Argentina e con mia madre non ero abituata a parlare. Confidai allora il terribile segreto ad una amica che io andò a raccontare a mio zio. Lui, rientrato a casa, la prima cosa che ha fatto mi ha massacrata di botte. Mi ha ridotta che non ero più un essere umano. Io ho immaginato che era per quel motivo. Subito dopo la voce si è sparsa per il paese e per tutto il parentado. Da quel momento mia madre non l'ho più vista, né vicino a me, né lontana da me. Sono stata chiusa in una stanza e una persona mi veniva a portare da mangiare. Questa cosa è successa a febbraio, a luglio mi hanno costretto a sposarmi.

Io non sapevo nulla, facevano tutto loro. È arrivato il medico che mi ha fatto una visita ginecologica. Se il rapporto era stato definitivamente consumato, io mi dovevo sposare con quella persona, altrimenti avrei disonorato tutta la famiglia. Dopo sono venuti i carabinieri del paese con il maresciallo a verbalizzare tutta la cosa e c'è stato il mandato d'arresto per lui che oggi è mio marito. Se non mi sposava andava in galera.

L'ho sposato senza conoscere la parola amore o innamoramento. Da quel momento, da quel rapporto così traumatizzante, io l'ho odiato. L'ho odiato come uomo, come persona, come tutto. Poi, certo, sono stata costretta. Non potevo ribellarmi. O quello, o chissà quale altro castigo mi avrebbero dato. Quindi mi sono sposata. Sono andata a vivere a casa di mio marito. Lui era il primo di nove figli, vivevamo tutti insieme. Sono rimasta incinta il febbraio dell'anno dopo. Mi sono resa conto che da questo matrimonio non poteva che nascere un figlio così. Senza amore, senza desiderio. Pur avendo 16 anni quando è nato ho fatto tutto da sola, anche il corredo.

Dopo è subentrato il fattore economico e siamo stati costretti a venire a Roma: senza casa, senza lavoro, ma sempre insieme a tutta la famiglia di mio marito. Prima sono arrivati i maschi poi le donne della famiglia. Io però sono venuta prima perché in paese dovevo sempre stare attenta al mio comportamento. Mi dissi che era meglio andare dietro a lui, tanto indietro non potevo tornare. E invece sono stata costretta di nuovo a vivere con tutti i fratelli.

Io rappresentavo una mamma per tutti e per me la vita era molto faticosa. A volte dovevo trascurare il bambino per stare dietro alle faccende. In me c'era sempre la paura di non riuscire a fare i lavori domestici ed essere disprezzata dalla famiglia: ero terrorizzata dal disprezzo che avevo subito a casa mia. Insomma il bambino è cresciuto inappetente, sensibilissimo, intelligentissimo. Rimasi incinta di nuovo, senza volerlo. A 19 anni è nata la seconda figlia. Intanto dentro di me maturava una specie di ribellione verso tutto quello che avevo ricevuto uscendo da casa mia, non essendo capita, apprezzata, non essendo aiutata. Certamente non mi rendevo conto che veniva a mancare quello che mio figlio avrebbe voluto: un altro tipo di vita, più dialogo, più amore. Questo figlio ha avvertito la situazione ed è cresciuto con una personalità chiusa, taciturna. Fino a 12 anni eccelle in tutto: scuola, amici, sport. Poi è nato il terzo figlio. Forse per il primo è stata la mazzata più grossa. Per lui c'è stato ancora meno tempo. Ha cominciato a non stare più bene, a non rendere più a scuola, con un comportamento anormale di cui io mi rendevo conto: andava al bagno e sveniva, era l'ora di pranzo e si perdeva. Ho chiesto aiuto a mio marito, inutilmente. A 14-15 anni la situazione era ulteriormente peggiorata. Perdeva gli amici, si chiudeva in se stesso e riversava tutto sullo studio. È riuscito a finire il liceo classico. A 18 anni non si alzava più dal letto, si allontanava sempre di più dagli amici e dalla famiglia. Io mi preoccupavo. Sono andata da tanti medici, ma tutti mi dicevano che era l'età.

Parti per il militare. I primi mesi furono duri, ma alla fine si era adattato. Non stava bene a casa come stava lì. Poi è stato congedato. In sei mesi c'è stato un peggioramento così grave che da allora è scattata la malattia vera e propria. Mi ha raccontato che quando stava sul treno che lo riportava a casa era preoccupato di rincontrare la sua famiglia e si ripeteva: «Voglio amare». Se lo imponeva. Non so per quanto tempo sia andato avanti a darsi quella frase. Ma lui dice che da quel momento, con quelle sole due parole, la sua personalità si è annientata. Come ha rimesso piede in casa è piombato nell'angoscia e nella desolazione. Fece psicanalisi e lì fu il crollo totale. Si volle ricoverare. La diagnosi fu di nevrosi d'ansia depressiva radicata. Ci fu detto che l'unica cosa che lo poteva salvare era la terapia familiare. Con grandi difficoltà riuscii a convincere tutta la famiglia, in particolare mio marito che era il più riluttante. La terapia gli fece bene e mio figlio tornò a casa. Ma ogni volta che fra me e mio marito c'erano dei litigi, mio figlio cadeva in crisi profonda. Doveva rientrare in clinica. In seguito ha voluto fare l'ipnosi, ma per lui non andava bene. Ci fu bisogno per la prima volta dell'elettroshock. Ne ha dovuti fare 8, altrimenti moriva. Era l'unico modo per poterlo salvare.

Come ho vissuto quei momenti lì? Tragicamente. Perché assistevo, e assisto tuttora, alla distruzione di questo figlio. Da allora sono passati 14 anni di ricoveri e ritorni a casa. Non ce la faccio più a fare fronte

all'ansia e all'angoscia di mio figlio. E l'attuale ricovero lo vedo come la fine. Ecco perché mi sono rivolta all'associazione dei familiari: per cercare forza fuori dalla famiglia e chiedere le strutture alternative che sono, secondo me, validissime, come le case-famiglia e le comunità terapeutiche. Di queste ultime ne avevo trovate un paio, ma sono costosissime. Mi hanno chiesto un milione e otto al mese. Io non ho tutti quei soldi e alla Sarp stanno aiutando me ed altre famiglie per far riconoscere dalla Regione quelle strutture e renderle conven-

zionate. Nella clinica dove sta adesso, mio figlio costa alla Regione circa 400mila lire al giorno. Gli danno un letto e degli psicofarmaci, il resto glielo porto io. Possibile che non esista una alternativa? Dopo 14 anni di cure inutili quello che chiedo mio figlio è di essere autonomo. Non chiede poi molto. Chiede di riuscire a prendere un autobus da solo, di vivere a casa e di riuscire a superare almeno in parte la sua ansia. E questo è quanto gli promette la comunità a un milione e otto. Ma io dove li prendo i

soldi? Quasi tutti i giorni vado al Cim (Centro di igiene mentale, ndr), ci sarebbe da prenderli a pugni e calci, perché ogni volta mi rimandano a casa con una scusa. Loro non mi possono aiutare. Questo figlio prima è stato un cittadino italiano che ha studiato, ha fatto il militare, ha tentato anche di lavorare, poi ad un certo punto non ce l'ha fatta più e si è ammalato. Allora lo Stato italiano riconosce come individuo una persona solo quando sta bene e quando si ammala lo manda allo stasico, nelle cliniche. E le cliniche

non sono altro che business, come si dice in America, per guadagnare soldi. La clinica ti può dare una possibilità in un momento critico come è successo a me che non riuscivo più a tenere mio figlio a casa perché lo vedevo morire giorno dopo giorno. Lì si riprende appena, ma subito dopo dobbiamo trovare un altro posto, altrimenti si susseguono le crisi. Nella clinica dove sta adesso, in stanza con lui c'è un altro malato che gli dice: «Guarda che se non mi sleghi - lo tengono legato al letto - l'ammazzo». Poi mette la

radio a tutto volume e mio figlio non può dirgli niente. Gli prende le sigarette, l'accendino, la frutta. Non ce l'ho con lui, dico questo per far capire dove finiscono i malati mentali.

Al Santa Maria della Pietà (ospedale psichiatrico di Roma, ndr) non c'è mai andato e mai ce l'avrei portato. Una volta ci siamo andati a trovare una sua amica che aveva conosciuto in una delle cliniche dove era stato. Quando abbiamo attraversato il viale che portava al padiglione abbiamo sentito delle urla disumane. Ho trovato la ragazza distrutta, non era più quella che avevo conosciuto. E poi tutti gli altri ci si sono fatti addosso. Non erano più esseri umani, ridotti ad animali. La urla, lo stato in cui ho visto queste persone mi hanno fatto talmente male che ho giurato a me stessa che mai avrei portato mio figlio al Santa Maria della Pietà. Quando aveva le crisi andavamo al pronto soccorso del nostro ospedale. Stavo con lui giorno e notte, ho preso anche i suoi maltrattamenti, ma poi mi sono resa conto che doveva essere curato.

La legge 180 ha dato la possibilità a noi genitori di intervenire e controllare che non ci fossero dei soprusi. Perché sono stati fatti: quando mio figlio aveva le crisi avrebbe potuto superarle solamente con la presenza di qualcuno e invece lo imbottivano di psicofarmaci, tanto che non aveva la forza di alzarsi dal letto, si faceva tutto sotto e poi non mangiava e ci voleva la sonda. Era come distruggerlo. Basaglia non ha detto di non curare. Spetta a quelli che son venuti dopo di lui di attuare la legge che non dice di lasciare i malati allo sbaraglio, ma di chiedere e ottenere. La legge è bellissima, bisogna solo applicarla. Spendiamoli meglio questi soldi, diamoli alle strutture alternative. Io sono una di quelle che non può pagare e come me ce ne sono tante altre. Non sarebbe più bello fare questo da parte dello Stato?

La riforma psichiatrica ha rappresentato una rottura di mentalità che ha fatto capire che la malattia mentale è una malattia come le altre, che va curata e presa in considerazione più delle altre. Non lasciamoci spaventare dall'aspetto fisico e dagli insulti, è un loro modo di esprimersi. I malati mentali sono persone deboli, impaurite, che non riescono ad affrontare la vita. Per mio figlio vedo una brutta fine e fino a che ci sarà uno spiraglio io lo voglio aiutare, ma bisogna che gli altri mi vengano in aiuto altrimenti poi non ci sarà proprio più niente da fare.



Domani un dossier di 4 pagine

■ A dieci anni dall'approvazione della legge «180», domani l'Unità pubblicherà un «dossier» di quattro pagine. Rievochiamo le prime esperienze di superamento del manicomio, e affrontiamo i complessi problemi dell'assistenza ai sofferenti psichici, e le polemiche che sono in corso sulla legge, sulle scelte che con essa furono compiute e sulla sua applicazione. Articoli di:

Franca Ongaro Basaglia
Giuliano Amato
Maria G. Giannichedda
Sergio Piro
Paolo Crepet
Cristiano Castelfranchi
Giancarlo Angeloni
Fabio Inwinkl
Renato Nicolini

Interviste con:

Franco Rotelli
Agostino Pirella
Antonio Slavich
Giovanni Jervis
Carlo Manuelli
Carlo Lorenzo Cazzullo
Luigi Di Liegro

Infine una testimonianza di mons. Luigi Di Liegro e due dichiarazioni di esponenti delle associazioni familiari.

SIRRI BRANDANI & GASTALLA

Questa sera alle ore 21

Grazie a Johnnie Walker.

MISSING IN ACTION

Chuck Norris, l'implacabile Braddock, in una nuova esplosiva avventura. La sua missione: una scommessa con la morte e con i Viet. Un film a "cinture di sicurezza".

ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.